

GLI SI FECE VICINO
Pellegrinaggio
nella regione Sabina

INSTANT
BOOK
FPC

6



Mario Delpini
Renato Boccardo
Vito Piccinonna
Ivano Valagussa
Andrea Regolani

“Gli si fece vicino...” (Lc 10,34)
Prossimità a Dio e al suo popolo

Mario Delpini
Renato Boccardo
Vito Piccinonna
Ivano Valagussa
Andrea Regolani

Pro manuscripto

Vicariato della Formazione Permanente del Clero
Arcidiocesi di Milano

Luglio 2024

In copertina: “Il buon samaritano” dipinto di don
Stefano Colombo.

**Il pellegrinaggio
dei preti del primo decennio di ordinazione
della Diocesi di Milano**

in Regione Sabina

Andrea Regolani *

** Responsabile dei preti ISMI (primi cinque anni di ordinazione) dell'Arcidiocesi di Milano*

Siamo in pellegrinaggio. Usciamo dalle nostre realtà e ci allontaniamo dai luoghi del nostro ministero quotidiano, ma uscire dal nostro contesto vuol dire poi sapervi rientrare con più consapevolezza. Incontrare altre realtà, sentire cosa vivono anche altri, ci permette di mettere in ordine tante cose del nostro ministero. Andiamo lontano per imparare a farsi vicini (“Gli si fece vicino” Lc 10,34): vicini al Signore, vicini alle persone alle quali siamo stati mandati.

Ci troviamo nella basilica di Santa Maria degli Angeli, un luogo speciale, così caro a San Francesco. Oggi abbiamo celebrato l’Annunciazione del Signore, domani saremo a Greggio, il luogo del presepe, dove celebriamo il Natale. Tutto il mistero dell’incarnazione in tre giorni! È il mistero della vicinanza di Dio, mistero sorgivo della nostra vicinanza a Lui e agli altri.

In secondo luogo, la città di Assisi ha una speciale vocazione alla pace: più volte nella storia qui si è invocato il dono della pace. Quanto ne abbiamo bisogno in questo periodo storico. Anche domani, la figura di S. Benedetto ci aiuterà a entrare in questo laboratorio della pace.

Un terzo grande tema che raccogliamo da San Francesco è quello della fraternità. La fraternità in questi giorni è quella che condividiamo con il nostro Arcivescovo, con i Vicari episcopali e le altre persone che ci accompagnano. Questa è la nostra fraternità. Fraternità che fa bene a noi

anzitutto, ma che chiediamo possa essere anche testimonianza verso le realtà che incontreremo.

Oltre. Più in profondità. Più in alto.

Mario Delpini *

Omelia

Presso Santa Maria degli Angeli

ad Assisi

** Arcivescovo di Milano*

Lectures della celebrazione eucaristica:

Is 7,10-14. Eb 10,4-10. Lc 1,26b-38

Solennità dell'Annunciazione del Signore

Non sono ancora arrivato.

No, fratelli, non l'avete ancora letto. No, non l'abbiamo ancora capito. No, non basta quello che abbiamo già studiato, insegnato, predicato. No, non si può ridurre a un racconto edificante per anime buone la pagina del Vangelo.

L'estremismo dei santi risulta incomprensibile se non consentiamo alla parola del Vangelo di essere quella spada tagliente che ferisce in profondità. Come interpretare infatti il pauperismo francescano e i segni della passione del Signore sul suo corpo? Come interpretare le prove estreme di santa Rita? Come interpretare la fecondità stupefacente della regola di san Benedetto?

Oltre le ovvietà, oltre la superficie, oltre le apparenze.

Più a fondo, scavare più a fondo nella nostra interiorità inaccessibile, nella nostra intima solitudine, nel groviglio delle nostre contraddizioni, nella stanza segreta della nostra annunciazione, nello stupore inatteso della nostra gioia.

Più a fondo.

Più a fondo nel turbamento: *fu molto turbata.*

In che cosa consiste il tuo turbamento?

Sei scoraggiato per l'esito stentato del tuo ministero? No, più a fondo.

Sei mortificato perché non ti senti stimato come ti sembra di meritare? No, più a fondo.

Sei arrabbiato per il contrasto che hai avuto con il tuo collaboratore, con il tuo parroco, con i tuoi superiori? No, più a fondo.

Sei inquieto per una simpatia ambigua, un affetto disordinato? No, più a fondo.

Sei umiliato per i tuoi peccati, per le ricadute di cui ti rimproveri e ti vergogni? No, più a fondo.

Sei impressionato per la bellezza della storia delle persone? No, più a fondo.

Sei incantato per le confidenze delle persone sante che hai incontrato? No. Più a fondo.

Finché forse anche tu giungi fin là, in quella intimità in cui c'è in grande turbamento. Dio ti ha mandato il suo angelo. Dio ti ha parlato. Maria rimase molto turbata per tale saluto.

Il punto d'arrivo del pellegrinaggio verso il tuo luogo santo è il saluto e il messaggio che viene da Dio: *rallegrati, io sono con te.*

L'estremismo di san Francesco, di santa Rita, di Pietro da Morrone, di san Benedetto si può giudicare come una esagerazione imprudente. Forse se ne può intuire la ragionevolezza quando si entra nella nostra intimità più profonda e si riconosce che la nostra verità è l'essere con il Signore.

Nella nostra intimità più profonda non c'è, come si potrebbe temere la solitudine; non c'è il senso di colpa; non c'è il risentimento o un senso di fallimento. Nella nostra intimità più profonda e vera c'è il Signore che mi parla.

La prima parola: *rallegrati.*

Il principio della nostra vocazione è l'invito alla gioia, la rivelazione dell'intenzione di Dio di renderci felici di una "perfetta letizia". Come si può intendere questa prima parola e il nome nuovo confidato da Dio nel segreto dell'intimità?

Domande e domande, *Maria si domandava che senso avesse.*

Domande.

Forse non c'è tempo per le domande. Forse il viaggio in profondità, il pellegrinaggio verso la nostra verità risulta troppo arduo, richiede un silenzio che non si riesce a sopportare, una attenzione che risulta impossibile perché la mente, gli occhi, le emozioni sono invasi da troppi stimoli, richiami, invasioni. Perciò forse c'è la tentazione di trasformare il pellegrinaggio in un viaggio al di fuori di noi, in una gita per scoperte, per incontri, per ricerche scientifiche o per curiosità superficiali.

Invece dimorando nelle domande è possibile entrare nella grande rivelazione della prima parola: *rallegrati*.

La domanda non si ferma al ripiegamento su di sé, perché nell'interiorità continua il dialogo con l'angelo, il messaggero di Dio che conduce alla pace: *non temere...*

Allora ho detto: ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà.

La parola persuasiva che viene da Dio conduce alla disponibilità ad accogliere l'annunciazione per fare della vita intera la risposta alla vocazione.

Non sono gradite "cose" né offerte, né olocausti, né sacrifici per il peccato. Sarebbe meschino pensare di accontentare Dio facendo delle cose, dedicandogli un po' di tempo.

Maria, a compimento del discernimento, si dichiara disponibile alla sovrabbondanza della gioia: *Magnificat!*

Nel dialogo indicibile quale “*eccomi!*” potrà essere pronunciato?

Nec lingua valet dicere

Nec littera exprimere

Expertus potest credere

Quid sit Iesum diligere.

(Attribuito a s. Bernardo di Chiaravalle)

**Ci è stato donato un altro punto
di vista**

Renato Boccardo *

Omelia

Presso il Centro della Comunità

“Madonna delle Grazie”

a Norcia

** Arcivescovo di Spoleto-Norcia*

Letture della celebrazione eucaristica:

At 4,32-37. Gv 3,7-15

Gli Atti degli Apostoli delineano davanti a noi la carta di identità della Chiesa, i suoi dati anagrafici: essa è una moltitudine che fa unità, una moltitudine che, animata e sostenuta dall'unica fede nel Signore Gesù Cristo crocifisso e risorto, costituisce un cuor solo e un'anima sola. Questa unità è opera dello Spirito Santo, opera di un amore che supera le differenze culturali, sociali, ambientali per unire in modo più forte di quanto possono fare i legami naturali del sangue e della parentela. Questo vincolo crea una mentalità nuova, un modo diverso di pensare, di sentire e di agire. Per questo i credenti nel Signore Gesù si distinguono da tutti gli altri per il loro stile di vita.

La comunione nella fede in Cristo diventa concretamente comunione anche nei beni, condivisione generosa delle ricchezze non solo materiali ma anche spirituali, come pure del proprio tempo, della propria vita ormai messa pienamente a disposizione del Vangelo. I credenti vivono una esistenza aperta agli altri nella reciproca stima e sottomissione e con grande forza - proprio la forza dello Spirito Santo - testimonianza della risurrezione del Signore Gesù: è unicamente questo, infatti, l'evento che ha mutato la loro esistenza e che può mutare l'esistenza

di ogni uomo. E la loro vita - tutta protesa non a guadagnare e a mettersi al sicuro, non a primeggiare e ad acquistare potere, ma a donare e a mettersi al servizio degli altri - accredita le loro parole: perciò attorno ai discepoli si crea un'atmosfera di "simpatia" che suscita in molti il desiderio di aderire, di credere, di abbandonare tante sicurezze per aprirsi alla novità.

L'aspetto che certamente più colpisce sia i giudei che i pagani è la comunione totale dei beni. Per non rimanere un'idea astratta, un'ideologia, la fede deve arrivare a questa concretezza. Essa non è una credenza che appaga solo l'intelligenza, ma è principio di vita nuova; è una vita che crea comunione, fraternità, dove si fa a gara per venire incontro alle necessità dei poveri. Credere esige l'accettazione di essere a propria volta nelle mani degli altri e non perché costretti, bensì perché liberamente e consapevolmente consegnati. Così la comunità dei credenti testimonia non solo con la "grande forza" dell'annuncio, ma pure - e soprattutto - con lo stile di una vita completamente rigenerata dalla risurrezione del Signore, che conferisce ai discepoli la semplicità e il coraggio di esporre la propria vita. Proprio come il vento che «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 8).

In questa comunità di credenti e discepoli possiamo trovare una realizzazione esistenziale di ciò cui il Signore Gesù esorta il rabbì Nicodemo: «Dovete nascere dall'alto» (Gv 3, 7). Se un bambino viene preso in braccio e contempla il paesaggio dalle spalle del padre, da quel momento in poi la sua visione delle cose cambia perché gli è stato donato un altro punto di vista, che non si sarebbe potuto dare da solo. Il cambiamento che opera la fede è esattamente ciò che non possiamo darci da soli. Ecco perché Nicodemo non riesce a comprendere il discorso di Gesù, perché ragiona solo dal basso, dalla sua prospettiva, dalle sue sole forze. Gesù sale in croce perché venga donata ad ognuno di noi una prospettiva nuova della vita. Un cristiano impara a guardare la realtà a partire dallo sguardo di Gesù. È molto diverso guardare le cose con amore e guardare le cose con giudizio. Gesù guarda ciascuno di noi con amore, e vuole contaminarci con questa sua visione del reale. Crescere nella vita spirituale significa crescere nella capacità di saper avere lo sguardo di Cristo su ogni cosa.

Nicodemo va a Gesù con il desiderio di una vita pienamente felice ma è convinto che questa sia semplicemente il risultato di uno sforzo sovrumano: «Può forse un uomo entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (Gv 3, 5). Il Maestro invece gli rivela che questa vita è dono gratuito offerto a tutti. Gesù è il Messia, come Nicodemo pensa, ma non lo è come lui lo pensa: il Figlio dell'uomo innalzato ci

guarisce dall'antico veleno della menzogna che ci ha allontanati da Dio, facendoci ritenere invidioso e antagonista Colui che invece è sorgente di vita e di libertà. E noi siamo chiamati a guardare il Signore crocifisso per trovare in lui la nostra salvezza come già gli Israeliti avevano trovato salvezza in quel serpente cui volgevano lo sguardo.

In questi giorni la croce è stata nuovamente rimessa al centro dalla liturgia pasquale come il modello cui ispirarsi, come la vera legge della storia dell'uomo. È scritto nell'AnticoTestamento che quando Mosè stava per costruire la tenda, Dio disse: «Guarda ed esegui secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte» (Es 25, 40). In base a quali modelli noi abbiamo costruito la nostra tenda? Si direbbe su altri modelli se è vero che portiamo un po' ovunque i segni dei morsi del serpente. Oggi ci viene ridetto che il modello è il Signore Crocifisso e l'amore che manifesta. Questo è ciò che ci fa cristiani e che fa cristiane le nostre Chiese e le nostre istituzioni. Nient'altro. Non soltanto un battesimo ricevuto o una croce appesa da qualche parte. Sarebbe facile, in tal modo, avere dei criteri di appartenenza. La verifica, invece, è un'altra: devo vedere se la mia vita, la mia comunità, la mia casa è costruita secondo il modello che ci è stato mostrato sul monte. E sul monte abbiamo scoperto che la salvezza non viene dai miracoli, dai segni che il sapiente Nicodemo cercava. Il miracolo vero è un Signore che nel suo morire continua a tenere le braccia

allargate: un Dio che non fa un miracolo per sé e che rimane con le braccia aperte ad un Padre che sembra averlo abbandonato e ad un mondo che con ostinazione lo rifiuta.

Se qualcosa vogliamo apprendere di Dio dobbiamo farlo ai piedi della croce, proprio come la madre e il discepolo amato. Lì ci viene narrato un Dio che è disceso dal cielo, segno di un cristianesimo che discende, si immerge, si immedesima, condivide. Ogni altro modo di parlare di Dio che non si riconduca al suo discendere fin nell'abisso della morte è semplicemente inautentico. La vita cristiana, la mia vita dunque, deve essere «una esegesi della kenosi di Cristo», come diceva Isacco Siro. Così facendo potremmo anche noi fare esperienza di gratuità, diverremo capaci di donare perché abbiamo ricevuto, capaci di amare perché ci siamo sentiti amati e accolti al di là e al di dentro dei nostri limiti. Consapevoli che la vita si guadagna donandola, si ottiene spendendola, si conquista affidandola. È la grazia che chiediamo.

**Prossimità alla gente e annuncio del
Vangelo della speranza.**

Terremoto e vicinanza della Chiesa.

Vito Piccinonna *

Incontro - Testimonianza

Presso l'Auditorium

ad Amatrice

** Vescovo di Rieti*

Desidero esprimere un grande grazie alla Diocesi ambrosiana per l'aiuto grande che avete dato nel tempo per questa realtà, in diversi modi. Io sono vescovo da solo quattordici mesi.

Sono contento di questa visita e mi permetto di congratularmi con voi, con l'equipe formativa, con l'Arcivescovo perché non è scontato che una diocesi possa mettere a servizio delle risorse umane non solo a servizio della formazione e della crescita del proprio presbiterio. È importante, mentre scorgiamo le fatiche e le difficoltà degli altri, prendere coscienza del tanto che siamo. Questo diventa un dovere di restituzione verso chi ha meno.

Benvenuti in questa terra che è ampiamente provata ancora oggi dal terremoto. Anch'io, all'indomani della mia ordinazione, ho voluto sostare qui davanti al monumento in onore delle vittime del terremoto, sia qui ad Amatrice che ad Accumuli.

Ci sono alcuni momenti simbolici che riguardano la presenza della Chiesa in questo territorio: le celebrazioni del Natale e della Pasqua, la notte tra il 23 e 24 agosto. Sentire quei rintocchi delle campane e i nomi pronunciati con tanto amore e con tanto affetto. Mi sento di dire un grande grazie soprattutto a coloro che quotidianamente vivono la loro presenza con perseveranza. In modo particolare alla Famiglia dei discepoli, al padre generale don Savino, don John, don

Fredy, a suor Maria, suor Leonela, a don Tonino che collabora a questo desiderio di ricostruzione, che è anzitutto interiore.

Don Savino mi correggerà, Amatrice con le sue sessantanove frazioni, fa duemilasettecento abitanti, più o meno.

La Diocesi dovrebbe ricostruire sessanta chiese. Il problema è costruire la comunità nel mentre si ricostruisce. Dobbiamo sostenere la gente. Qualche tempo fa un'assistente sociale mi diceva che ci sono cento persone che soffrono di alcolismo nella zona. Ho una mia teoria: noi dovremmo cercare di stare col trenta per cento delle cose che abbiamo, il settanta per cento è di più. Altrimenti facciamo solo i gestori di cose, dell'organizzazione.

A volte dovremmo anche alleggerirci di ciò che ci appesantisce nel nostro cammino, altrimenti finiamo per essere burocrati e dimentichiamo l'arte della relazione. La teoria la sappiamo tutti, il problema è la prassi. Penso che da questi luoghi, gravemente provati, venga a noi qualche riflessione. Mons. Pompili, il mio predecessore, ha vissuto il tempo del terremoto dagli inizi con una dedizione completa e totale. Attraverso la Caritas e la Promis che è stato il braccio operativo, intervenuta in modo concreto subito dopo il terremoto per sostenere tanti progetti e situazione. Adesso mi sembra che ci sia una seconda fase, perché i riflettori sono spenti, le

risorse sono poche. Dobbiamo cercare di darci una mano. So che l'arcivescovo, nella sua bontà, avrà già pensato a un paio di sacerdoti da lasciare qui... Diocesi abbastanza piccola, novanta mila abitanti, con sacerdoti provenienti da quindici nazionalità diverse. L'ultima ordinazione di clero locale risale a quindici anni fa, pensate che questo Seminario è stato il primo ad essere aperto dopo il Concilio di Trento.

La gente davvero ha bisogno della presenza della Chiesa. In tante frazioni anche piccolissime, la gente dice che è rimasta solo la chiesa a ricordare agli altri che esistiamo. Ti senti come un faro che va a illuminare chi non esisterebbe per niente e per nessuno.

“Chiesa ospedale da campo”: è un bel ritornello. Cercare di viverlo nel concreto è un'altra cosa. Sapere che non è un leader che può fare la differenza ma un “noi”. A me è sempre piaciuta la parabola evangelica dei cinque pani e due pesci: la differenza sta nel dire ciò che siamo e ciò che abbiamo volentieri lo mettiamo a disposizione. Non dire: congedali, come i discepoli.

Sono molto grato alla presenza di questa comunità religiosa che è qui presente perché è altamente significativa. Ad Accumuli abbiamo la presenza di due frati minori.

Don Fabrizio, come direttore Caritas, dall'inizio ha vissuto una presenza molto significativa anche come Chiesa. Non è semplice racchiudere in poche parole

l'esperienza del terremoto. Non è stata un'esperienza unica. Noi abbiamo avuto mesi interi di scosse continue. La scossa più forte è stata quella del 30 ottobre che non ha avuto vittime perché ha distrutto quello che era già stato distrutto. Provate a immaginare 239 vittime solo nel Comune di Amatrice, nuclei familiari distrutti.

Un padre di famiglia, fornaio, aveva perso la moglie e due figli. Noi eravamo lì mentre gli portavano i corpi dei familiari. Questo è il clima con cui è iniziato il nostro servizio.

La scelta che abbiamo fatto è stata quella di esserci.

All'inizio qui è arrivato di tutto: Actionaid, Save the Children, tantissime associazioni di beneficenza a trecentosessanta gradi che dopo sei mesi sono sparite. In questo esserci abbiamo avuto la fortuna di coinvolgere altre realtà e altre Chiese. La proposta che ci è venuta da Caritas italiana ci ha gemellato con Lombardia, Toscana, Lazio, Puglia e Basilicata. Gemellati con queste chiese abbiamo avuto grandi aiuti materiali da queste chiese ed anche alcune presenze. Tre ragazzi, due dalla diocesi di Milano e uno da Bergamo, sono stati con noi un anno e mezzo, hanno abitato qui e hanno fatto un bel servizio di vicinanza e prossimità tra la gente del territorio. Le persone hanno sentito la presenza della Chiesa.

Quello che fa più male è vedere che c'è una sorta di rallentamento, i riflettori sono spenti, c'è molta meno

attenzione. Al processo di ricostruzione non hanno giovato i cambiamenti di governo.

La gente vive la percezione di mancanza di prospettiva nell'immediato. Sono persone molto resilienti. Cercano con tenacia di fare comunità, aiutate dai frati. Li aiutiamo a continuare a stare qui. Ci sono state presenze che ci hanno aiutato a sostenere la popolazione nelle prime due estati.

Dare carne al Vangelo

Vito Piccinonna

Esperienza del Vescovo
Presso l'Auditorium Santa scolastica
a Rieti

Vengo dalla diocesi di Bari-Bitonto, felicemente parroco di una Parrocchia-Santuario, direttore della Caritas diocesana e presidente di una fondazione che metteva insieme alcuni servizi sociosanitari, assistenziali, educativi con tanti volontari.

Ho pensato una traccia che potesse accompagnare il cammino della chiesa diocesana di Rieti, insieme ai confratelli. Siamo ottanta sacerdoti diocesani, ventisette religiosi, soprattutto francescani, diversi istituti religiosi femminili. Ci sono diverse associazioni laicali con una partecipazione non sempre nutrita. Anche la frequenza dei fedeli non è altissima, sia alle celebrazioni che nel vissuto pastorale ordinario. La presenza di tanti sacerdoti stranieri che provengono da quindici nazionalità, mi ha ispirato. Ho trovato questa espressione che all'inizio non sapevo fosse di Papa Francesco "Dare carne al Vangelo". Mi era capitato di ascoltare dal Nunzio queste parole: "se noi, soprattutto in queste zone, non aiutiamo le comunità, le famiglie in particolare ad assumersi la responsabilità del Vangelo, noi condanniamo queste terre, condanniamo queste generazioni al paganesimo". A volte c'è anche una scarsità di mezzi e di risorse che rende difficoltosa l'evangelizzazione. Però noi non possiamo stare a guardare, dobbiamo darci da fare. "Dare carne al Vangelo" mi è sembrato un invito significativo per dire di non stare con le mani in mano a vedere come vada a finire, ma cerchiamo di ripartire dal Vangelo. Sono finite

alcune forme storiche di vivere il cristianesimo, ma non è finito il cristianesimo. Questa traccia che ho scritto dopo alcuni mesi che ero qui, desidero che diventi la traccia della chiesa di Rieti: forse ho scritto anche troppo, ci sono tanti desideri. Ho chiesto agli uffici di curia di avere pazienza: li avrei incontrati alla fine. Tenete conto che la Diocesi fa novantamila abitanti: quarantamila abitano in Rieti città, gli altri in comuni con una infinità di frazioni. Spesso nei comuni ci sono preti stranieri con la difficoltà di imparare la lingua e ad entrare nelle abitudini molto diverse dalle loro. Oltre alle celebrazioni della domenica, spesso non ci sono altri momenti di evangelizzazione. La partecipazione nelle diverse chiese era di quattro persone in una chiesa, sei nell'altra, dieci nell'altra ancora. Per far vivere un minimo di comunità è importante cercare di mettere insieme. È facileappare le difficoltà con preti studenti che girano su Roma. Ho rifiutato. Mi sono chiesto: qual è il luogo in cui la gente viene aiutata a prendere coscienza della vita della Chiesa? Qual è il luogo, lo spazio in cui la gente viene aiutata a prendere coscienza della sua vocazione battesimale, pasquale? Non c'è una forte tradizione di momenti di catechesi. Ci si rifugia nella scusa che sono poche le persone. A volte anche il clero in questa zona, è stanco. Bisogna avere la capacità di ridare entusiasmo. C'è molta cenere, ma c'è anche un po' di fuoco. Bisogna ravvivare il fuoco. Ho pensato a questa traccia col desiderio di dire che anche questo tempo che stiamo vivendo, anche questa è l'ora di una

nuova evangelizzazione che può ripartire. Io sono uno dei vescovi più giovani d'Italia. Rieti è una delle province d'Italia più anziane. Mi sarebbe piaciuto dire: ripartiamo dai giovani, ma ce ne sono pochissimi. Ma quelli che sono qua, incontriamoli. Poi se ne andranno. Una cosa è se andranno via col Vangelo, un'altra cosa è se andranno via senza il Vangelo. Fin quando stanno qua, noi abbiamo tutto il sacrosanto dovere di annunciare loro il Vangelo. Mi sembra che anche davanti alla cronaca, ci sia un surplus di motivazioni, di giustificazioni che porti a dire: lasciamo stare. Qualche volta un prete mi ha detto: "lei va troppo veloce". Per avere un gruppo sufficiente di preti giovani ho dovuto inventarmi il gruppo dei primi venti anni di messa. Io sono tra quelli più giovani! È una situazione faticosa. Don Milani diceva che finché c'è fatica, c'è speranza. Vorrei affrontare questo momento con una fatica benedetta dal Signore. Le famiglie ci sono: da qui posso ripartire. Con una attenzione ai più anziani e ai giovani. Come procedere? Né "indietrismi", né tuffi in avanti. Ripartiamo dall'incontro con Cristo. Bisogna ripartire dall'ABC della fede, della vita cristiana e della vita ecclesiale. Probabilmente noi siamo partiti dalle ultime lettere dell'alfabeto, abbiamo dimenticato le prime. Le sfide sono tante ma non dobbiamo perdere la speranza. È facile fare le analisi sui mali della società, l'abbandono, l'indifferenza. Non dobbiamo trascurare la vita spirituale. Penso che la fatica che vediamo all'esterno debba interrogare anzitutto la qualità della nostra vita spirituale. Se non mettiamo mano a quella,

senza considerarla una parentesi della nostra vita tra i tanti impegni. Io sono figlio di agricoltori: tanti miei amici dicevano in seminario noi facciamo una vita sacrificata. Macché?! Mio padre ha quasi settanta anni e si spacca ancora la schiena con otto, nove, dieci, undici ore di campagna. Io quando la sera mi ritiro stanco e penso alla fatica di mio padre, mi sento uno sfaticato.

Una chiave di lettura per reinterpretare il nostro ministero, oggi più che mai, deve essere quella dell'adulità. Altre categorie sono una verniciatura. Siamo capaci di trasfigurare tutto: forse misurarci sulla dimensione dell'adulità, anche nei confronti del dubbio, della ricerca, della fatica che fanno tanti nostri fratelli e sorelle, penso che aiuti a vivere il nostro ministero. Anzitutto e sempre a contatto con la Parola. Il cammino di Marco accompagna l'evangelizzazione e l'anno liturgico, guida della nostra vita spirituale e comunitaria, tenendo sullo sfondo l'icona biblica della prima lettera di S. Giovanni. Davanti avevo due *focus*: il cammino sinodale nella fase sapienziale e l'ottavo centenario sia della Regola francescana che del Presepe. L'invito a toccare il Verbo della vita ricentrandoci sulla domenica. Anche il percorso sinodale è una possibilità di mettere insieme le diverse comunità. Vedo il clero addentrarsi con una certa fatica e sospetto verso il Sinodo: i laici hanno mostrato maggior interesse rispetto ai presbiteri, con il desiderio di mettersi insieme tra diverse comunità. I momenti importanti della vita di una comunità è bene

che siano accompagnati da una certa accortezza, da tanti punti di vista, senza spiritualizzare i momenti, i tempi e i passaggi anche più tecnici, reali ed economici.

Durante la ricerca sinodale abbiamo lavorato sulla comunità come casa e sulle solitudini. È stato bello ascoltare con tanta delicatezza di molti laici la preoccupazione per la solitudine di molti sacerdoti. Mi sono commosso ascoltando dei sacerdoti stranieri che sono nei paesi più interni, alcuni mi hanno detto: “noi in settimana, fino al sabato mattina, qui non incontriamo nessuno”. C'è un problema forte di solitudine che ha delle implicanze anche patologiche. Non è facile prendersene cura. A volte c'è un atteggiamento di difesa, di isolamento. Ho chiesto alle comunità, in questo cammino sinodale, quali sono state le modalità operativo-missionarie che hanno aiutato ad aprirsi, a crescere, ad allargarsi, quali coinvolgimenti sono stati messi in essere. Contemporaneamente ho chiesto di mettere da parte quelle modalità che da tempo non danno più frutto e soprattutto che non hanno nulla a che fare con una mentalità evangelica ed ecclesiale. Facciamo in modo che il Vangelo prenda maggior vita in questo territorio e in questa chiesa. Ecco perché c'è bisogno di un discernimento sempre più sapienziale.

Prima di consegnare questa lettera mi sono confrontato col messaggio del Papa in Mongolia: “Non abbiate paura di numeri esigui, del successo che tarda, della strada che non appare”. L'ho sentito molto buono anche per Rieti.

Quando ti scontri con la piccolezza reale... questa è Betlemme, la povertà che non scegli tu, te la dà la storia, te la dà la Chiesa, te la dà il Signore. Quando incontri la povertà sei chiamato a difenderti o ad amare di più. È un invito a vivere questa conversione personale. Io ho sempre messo in conto di vivere come *fidei donum*. Qualche mese fa ho realizzato che queste parole si sono realizzate così, per me. È bello lasciarsi sfidare da Dio in prima persona. Questo invito che faccio alla diocesi è anzitutto un invito alla mia vita: a dare carne al Vangelo.

La paglia e il pane spezzato

Ivano Valagussa *

Omelia

Presso il Santuario francescano

a Greccio

** Vicario Episcopale per la Formazione Permanente del
Clero della Diocesi di Milano*

Lectures della Celebrazione eucaristica:

Is 8,23b-9,6a; Eb 1,1-8a; Lc 2,1-14

Votiva del Natale di Nostro Signore Gesù Cristo

Sostiamo di fronte al mistero della nascita di Gesù a Betlemme. Il mistero dell'Incarnazione, del Verbo che si fa carne. In questa sosta vogliamo aprirci al mistero dell'Incarnazione, perché il Signore nel suo amore abiti nei nostri cuori, ci converta a Lui e possiamo servirlo nel ministero che ci è stato affidato. Veramente Dio si fa carne nella nostra storia, nella vita della Chiesa e anche attraverso il nostro servizio presbiterale. In questa sosta a Greccio vogliamo entrare in quella dimensione che ci è stata consegnata soprattutto ieri a Norcia e poi ad Amatrice attraverso l'incontro di persone che ci hanno testimoniato come questo mistero dell'Incarnazione continua, semplicemente con quell'ESSERCI in mezzo a tante persone che chiedono ascolto, consolazione, aiuto, speranza. Anche il nostro esserci, fragile e limitato, porta l'esserci di Dio, lo rivela nella sua azione di salvezza.

Facciamo questa sosta con quello che è avvenuto qui nella notte del 1223, la celebrazione del Natale. Padre Antonio ci ha detto che Francesco ha predisposto bene tutto l'occorrente per celebrare in modo degno l'Eucaristia di Natale. E lo ha fatto anche grazie all'aiuto di questo nobile del luogo, Giovanni, che ha procurato della paglia da mettere in una mangiatoia e anche un bue

e un asinello. Un modo strano di celebrare il Natale. Francesco lo ha fatto perché ha voluto ripercorrere quello che è stato il suo pellegrinaggio a Betlemme e nello stesso tempo voleva essere fedele al Vangelo che parla di un bambino adagiato in una mangiatoia, avvolto in fasce. Voleva che fosse visibile a tutti, con gli “occhi del corpo” (Tommaso da Celano) in qual modo questo neonato era nato a Betlemme, privo di tutto ciò che è necessario a un piccolo bambino. Mi sembra una indicazione che dobbiamo percorrere anche noi, per la nostra riflessione e contemplazione. La ricerca di Dio, entrare nel mistero di quel Dio che si rivela, ha delle strade privilegiate e non secondo la logica del mondo. Ci saremmo aspettati dei segni portentosi per la nascita di un Dio. Niente di tutto questo. Per vedere con gli occhi del corpo il mistero dell’Incarnazione di Dio, san Francesco invita anche noi a fermarci su quella paglia deposta in una mangiatoia. Che cos’è questa paglia? Forse è anche la nostra condizione di vita, il ministero che stiamo vivendo, a partire da quello che noi riconosciamo di noi stessi, delle nostre capacità, delle nostre doti, dei nostri pregi e anche dei nostri difetti, della nostra fragilità umana. È quel ministero che magari stiamo sperimentando, che agli occhi del mondo sembra una perdita di tempo. Dentro questa condizione, condivisa con altre persone semplici e umili, c’è una strada per incontrare Dio, per conoscere il suo volto, per amarlo e servirlo.

I racconti che stiamo raccogliendo, incontrando persone, testimoni, chiese che si esprimono in tutta la loro fatica e gioia, sono qualcosa nel quale Dio si incarna, si fa prossimo per rivelarsi nel suo amore che rinnova il mondo.

Poi c'è un secondo passaggio: si parla di questa Eucarestia che viene celebrata sulla mangiatoia. E' l'altare su cui viene celebrato il Natale. Di fatto non troviamo il presepe come noi lo intendiamo: non ci sono statuine da mettere in questo presepe. Non c'è la statua di Maria o di Giuseppe, non c'è la statua dei pastori o di tanti altri personaggi. Su questa mangiatoia fu celebrato il sacrificio eucaristico. C'è un legame fondamentale tra il mistero dell'Incarnazione e l'Eucarestia. Quello che celebriamo a Natale viene rinnovato anche in quello che è il nostro ministero a servizio del popolo di Dio, che è l'Eucarestia. Dio si fa carne non solo diventando uomo ma offrendo la sua vita per noi, morendo in croce per noi perché ciascuno di noi, dal dono della sua vita, potesse ricevere la salvezza, la vita nuova, la vita risorta. Anche questa è una pista che dobbiamo percorrere. Mi sembra ben suggerita anche dagli scritti di san Francesco: "Ecco - proclama nell'Ammonizione I (Scritti S. Francesco, Ammonizioni, FF 141-145) -, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote" (FF144). Nell'Eucarestia

abbiamo l'esperienza dell'Incarnazione di Dio e siamo chiamati a riscoprire questo Dio vicino, questo suo essere in mezzo a noi, così vicino da diventare uomo, carne, pane spezzato. Sulla paglia della mangiatoia viene deposto il suo pane spezzato. Ma che cos'è mai questo pane spezzato? In questo umile segno c'è il mistero di Dio. C'è il dono che Dio fa di se stesso nell'umiltà, nella povertà, nella semplicità, perché tutti possano accostarsi a lui e nutrirsi di lui, per entrare nella vita piena che solo lui può donare. La nostra condizione umana non è dimenticata, ma ricercata, amata e trasformata. Come presbiteri che celebrano ogni giorno l'Eucaristia, la Pasqua del Signore, accostiamoci a questo mistero con stupore, riconoscenza, umiltà e gioia. E accogliamo la chiamata del Signore a donarci anche noi come pane spezzato a tutti, soprattutto a chi si riconosce come paglia in una mangiatoia.

C'è un ultimo passaggio. Se da un lato l'Eucarestia ci garantisce questa presenza, questo esserci di Dio oggi, nella nostra storia, anche quella più umile e fragile, dobbiamo dire che l'Eucarestia, il mistero dell'Incarnazione esige che sappiamo espropriarci di tutto. C'è lo ricorda bene san Francesco nella Lettera all'Ordine: "Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo,

Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perchè siate da lui esaltati. Nulla di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre" (Lettera a tutto l'Ordine, FF221).

È la misura dell'amore. Chi accoglie colui che dà tutto di sé, non può dare qualcosa. Espropriarci di tutto significa non solo abbandonare ciò che è vecchio e lontano dal suo amore, ma anche offrire tutto ciò che riceviamo di bello, di buono e di vero. Se non lo facciamo rischiamo di appropriarci dei doni di Dio, trasformandoli in motivi di divisione dagli altri, di superiorità di potere e di beni che possediamo, di distanza dagli altri per immagine e ricerca di successo.

Viviamo nella gioia di portare questa testimonianza di vita di chi ha incontrato l'incarnazione di Dio. Si potrebbe dire regaliamo quella paglia che è stata nobilitata dall'incarnazione di Dio: è la nostra vita. È una paglia che guarisce, che porta vita, che dona speranza. È la paglia della santità. Espropriarci di tutto perché conquistati da colui che tutto si è offerto a noi. Qui si rinnova quello che è avvenuto nell'Annunciazione: "eccomi, sono la serva del Signore". È lo spogliarsi di tutto per il Signore. Conquistati dal suo amore per noi.

Tre domande per raccogliere il pellegrinaggio

Andrea Regolani

Riflessione

Presso la Basilica di Santa Rita da Cascia
a Cascia

Possiamo uscire dal pellegrinaggio con alcune domande. Provo a farmene tre.

Rispetto a Greccio e la figura di San Francesco. Mi ha colpito il suo voler “veder con gli occhi” ciò che era avvenuto a Betlemme. Inventa la sacra rappresentazione del presepe per “vedere”. Inventa qualcosa di nuovo per contemplare il Signore. La domanda che mi pongo è: io cosa posso “inventare” per migliorare la mia preghiera personale?

Rispetto al tema della vicinanza. Se ho un rammarico, nei miei anni di ministero in parrocchia, è di aver perso alcune occasioni per farmi vicino. Ecco la domanda: quali passi posso fare per stare maggiormente e concretamente vicino alle persone che mi sono affidate?

Un terzo spunto: dalle riflessioni di questi giorni abbiamo imparato che lo sguardo di un altro è fondamentale per guardare più in profondità. Di chi ho bisogno per guardare più in profondità il mio ministero? Chi mi può realmente aiutare a guardarmi in profondità?

**Gli si fece vicino...
(Lc 10,34)**

**Il prete vicino alla gente a imitazione dello
stile di Gesù.**

Mario Delpini

Presso la Basilica di Santa Rita da Cascia
a Cascia

Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo (Gv 6,15).

La compassione di Gesù per le folle smarrite, senza pastore, lo immerge nei loro bisogni.

I cinquemila lo seguono con un entusiasmo sprovvisto fino a dimenticarsi delle necessità elementari: Gesù è indotto a interrogarsi e a interrogare i discepoli su come cinque pani possano sfamare la folla.

I malati isolati dalla città per le loro malattie ripugnanti commuovono Gesù fino al punto da farsi vicino, toccarli, ricondurli alla vita civile.

L'invocazione di genitori angosciati chiama Gesù a entrare nelle case dove una giovane vita o la vita di un amico si spegne.

Lo stile con cui Gesù è vicino, il suo modo di amare secondo il progetto del Padre non è accondiscendenza alle attese, ai progetti della gente.

Per essere vicino Gesù si fa lontano, delude le aspettative, contesta i pregiudizi, a costo di rimanere solo sul monte, a costo di vedere la folla dei cinquemila disperdersi con una specie di risentimento dalle conseguenze tragiche.

Il prete obbedisce a chi lo ha mandato.

Imita lo stile di Gesù che lo ha chiamato a essere nel gruppo di coloro che rimangono con lui per fare dell'amicizia con lui la loro casa e del rimanere in lui il principio del portare frutto. Il prete sta in mezzo alla gente per dire la parola antipatica della conversione, per incoraggiare “coloro che rimangono” a essere sale, lievito, luce.

Quale intensità di relazione con il Verbo incarnato conforma al suo stile di prossimità, di amorevole servizio che diventa vocazione all'oltre, proposta di quel credere che è vita eterna?

Guardate come crescono i gigli (Lc 12,27)

“Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede. Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta” (Lc 12,27 ss).

Insegnare un modo di guardare. Le apprensioni che occupano la mente, l'agitazione che rende frenetici i giorni, congestiona le agende sono manifestazione di un adulto senso di responsabilità per le persone, le tradizioni, le strutture che sono affidate. C'è una dedizione sincera e uno zelo ammirevole nell'impegno ordinario dei preti. C'è però anche il rischio di una immersione così “subita” da rendere miopi.

La parola che i preti sono mandati ad annunciare è una chiamata a convertire lo sguardo per imparare a vedere l'opera di Dio e ad affidarsi alla sua promessa. Cercare, accogliere il regno di Dio chiede di aprire gli occhi.

Insegnare a guardare perché gli occhi si aprano per riconoscere Gesù allo spezzare del pane: celebrare l'eucaristia in modo da insegnare lo sguardo.

Aprire gli occhi, per riconoscere il povero che chiama a farsi prossimo: insegnare lo sguardo della compassione.

Aprire gli occhi, per riconoscere nell'intimo dell'uomo il principio delle passioni disordinate e del peccato e la parola dell'angelo di Dio che chiama alla gioia, la confidenza di Gesù che rende partecipi della sua amicizia.

Lasciate riposare la terra.

“ ... ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore. Non seminerai il tuo campo, non potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà spontaneamente dopo la tua mietitura e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra” (Lv 25,4-5).

Come si può esprimere la prossimità verso persone che sono stanche?

Molta gente vive logorata da ritmi di vita faticosi: in parte vittime di prestazioni imposte, in parte frenetici per dimostrare di essere all'altezza delle attese.

La proposta pastorale potrà essere la richiesta di ulteriori "cose da fare"?

L'anno giubilare sarà una aggiunta di adempimenti?

L'intenzione delle prescrizioni del settimo anno e del cinquantesimo anno sembra essere quella di consentire il riposo della terra la ricostruzione di legami fraterni. E la modalità del riposo è espressa con il vivere di ciò che la terra spontaneamente offre.

Possiamo immaginare una azione pastorale che sia attenta a quello che la gente spontaneamente offre?

Significa forse pensare la domenica come giorno di festa, preghiera, di incontro, di fraternità, di ricostruzione di rapporti nella famiglia, tra le famiglie, tra le generazioni.

Significa forse impostare la proposta formativa come risposta alle domande piuttosto che come sovrabbondanza di stimoli e richiesta di prestazioni.

Significa forse sospendere il ritmo delle iniziative replicate per inerzia per anni e anni, per inserire momenti alternativi, gratuiti.

Significa che il prete insista sul dimorare in Gesù e l'esserci con una presenza abituale e affidabile, piuttosto che sull'organizzare e gestire iniziative e organizzazioni.

Per un anno, almeno per un anno, lasciate riposare la terra.

La domanda imbarazzante

Mario Delpini

Omelia

Presso la Basilica di Santa Rita da Cascia

a Cascia

Lectures della celebrazione eucaristica:

At 5,34-42; Gv 6,1-15

Votiva di S. Rita

I cinquemila, la folla.

I cinquemila che seguono Gesù sono la gente. Sono affascinati dai segni che Gesù compie. Pendono dalle sue labbra. Seguono come storditi. Seguono come pecore senza pastore che intuiscono in Gesù il buon pastore. Seguono come curiosi. Seguono accompagnati dal sospetto che Gesù rappresenti un problema. Seguono perché non sanno che cosa fare.

Seguono come una volta hanno seguito Teuda che pretendeva di essere qualcuno; seguono come hanno seguito Giuda il Galileo che poi finì male.

Sono miscredenti. Sono praticanti poco illuminati. Sono presuntuosi. Sono gente per bene, sono gentaglia.

La domanda che mette alla prova.

Non si sa perché Gesù ce l'abbia con Filippo. Perché vuole metterlo alla prova? Le domande di Gesù di Gesù sono una scossa che scuote l'ovvietà e l'inerzia. Le domande di Gesù costringono a rivelare che cosa l'interlocutore può aver capito di Gesù. Sono imbarazzanti. Filippo è a disagio. Non sa che cosa

rispondere. Filippo è quello che si sente dire: da tanto tempo sono con te e tu non mi hai conosciuto, Filippo? (Gv 14,9).

La domanda è imbarazzante. Chi sa rispondere?

Sono anch'io il discepolo ottuso che da tanto tempo è con Gesù e non l'ha conosciuto?

Che cosa rispondere?

I discepoli di oggi continuano a sentirsi porre la domanda da Gesù. I preti soprattutto. Guardano la gente, ne interpretano le attese e le pretese, le passioni e le confusioni. E continuano ad avvertire la domanda imbarazzante: che cosa si deve fare per dare da mangiare a questa gente?

La gente poca, ferita, forse anticlericale di questa terra, la gente devota di santa Rita e la gente santa, oppure la gente tanta, i flussi instancabili delle regioni della fretta, la gente senza radici e che non s'attende niente e o quasi dai preti e dalla Chiesa. Insomma la gente di qui e la gente della Diocesi di Milano.

Dove si va a comprare il pane per tutta questa gente?

Filippo non sa che cosa dire: l'impresa è impossibile. Forse è meglio rimandarli a casa. La risposta ragionevole della rassegnazione, della resa.

Andrea si dà da fare. Ha trovato qualche cosa. Ha trovato risorse enormemente sproporzionate rispetto al bisogno.

Simon Pietro manda avanti suo fratello. Vediamo come la prende Gesù.

Gli altri stanno zitti e fermi.

Fateli sedere ... raccogliete i pezzi avanzati

La risposta giusta alla domanda imbarazzante è quindi l'obbedienza. Gesù dice che cosa devono fare i discepoli.

Quello che i discepoli stentano a imparare è di essere semplicemente discepoli, amici che stanno con Gesù e obbediscono alla sua parola.

Se sei intraprendente fino alla frenesia, fermati un momento e ascolta quello che Gesù ti dice e mettilo in pratica con tutto il tuo vigore, ma per obbedire a Gesù.

Se sei incline all'inerzia, a ripetere quello che si è sempre fatto, lasciati scuotere dalla domanda con cui Gesù ti mette alla prova e mettiti all'opera con il tuo stile lento, cauto, ma per obbedire a Gesù.

Se sei segnato da ferite che creano dentro di te un risentimento, lascia che Gesù ti chiami in disparte, versi sulle tue ferite l'olio della consolazione e ascolta la sua parola, obbedisci a Gesù, perdona e cerca la riconciliazione.

Se sei mortificato per i risultati stentati del tuo impegno, fermati ad ascoltare Gesù, impara a guardare con i suoi occhi, ricevi la sua consolazione e mettiti ancora in cammino per seguire Gesù.

La storia della Chiesa ci istruisce a proposito dei cinquemila e della sovrabbondanza del pane: persone sante (Rita, Francesco, Benedetto) sono state l'opera che Dio ha compiuto in queste terre per scrivere una storia nuova.

Chiediamo la grazia di diventare santi, cioè discepoli docili, fratelli uniti nella carità per compiere le opere di Dio.

Indice

Il pellegrinaggio dei preti del primo decennio di ordinazione <i>Andrea Regolani</i>	5
Oltre. Più in profondità. Più in alto. <i>Mario Delpini</i>	9
Ci è stato donato un altro punto di vista..... <i>Renato Boccardo</i>	15
Prossimità alla gente e annuncio del Vangelo della speranza. Terremoto e vicinanza della Chiesa. <i>Vito Piccinonna</i>	21
Dare carne al Vangelo	
<i>Vito Piccinonna</i>	27
La paglia e il pane spezzato..... <i>Ivano Valagussa</i>	35
Tre domande per raccogliere il pellegrinaggio	
<i>Andrea Regolani</i>	41

Gli si fece vicino... (Lc 10,34). Il prete vicino alla gente a imitazione dello stile di Gesù.....

Mario Delpini 43

La domanda imbarazzante

Mario Delpini 49

S. E. Mons. **Mario Delpini**, Arcivescovo di Milano

S. E. Mons. **Renato Boccardo**, Vescovo di Spoleto-Norcia

S. E. Mons. **Vito Piccinonna**, Vescovo di Rieti

Mons. **Ivano Valagussa**, Vicario del Clero di Milano

Don **Andrea Regolani**, responsabile ISMI di Milano

Usciamo dalle nostre realtà e ci allontaniamo dai luoghi del nostro ministero quotidiano, ma uscire dal nostro contesto vuol dire poi sapervi rientrare con più consapevolezza. Incontrare altre realtà, sentire cosa vivono anche altri, ci permette di mettere in ordine tante cose del nostro ministero. Andiamo lontano per imparare a farsi vicini (“Gli si fece vicino” Lc 10,34): vicini al Signore, vicini alle persone alle quali siamo stati mandati.